

# **Cavalli di ritorno fra Francia e Italia : il fr. bigoudi e l'it. bigodino / bigolino**

Autor(en): **Lurati, Uttavio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Vox Romanica**

Band (Jahr): **47 (1988)**

PDF erstellt am: **26.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-37117>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## **Cavalli di ritorno fra Francia e Italia: il fr. *bigoudi* e l'it. *bigodino/bigolino***

Il lessicografo è spesso tentato di trattare le parole come cose quando in realtà sono degli eventi: eventi di interazione, di mutuazione e, magari, di restituzione sulle medesime strade e nei medesimi ambienti. Lo riconosciamo certo a livello teorico, ma poi a livello di concreta modellizzazione di un dato linguistico lo dimentichiamo: non vi sono solo i fatti endogeni, interni alla lingua. Spesso formuliamo ipotesi in chiave localistica, quando si è di fronte ai frutti di un'osmosi.

E fa piacere che si delineino e si possano cogliere nelle lingue certe venature della cui vitalità nemmeno si sospetta. Spesso ciò che nei compartimenti stagni delle singole lingue riesce enigmatico, si rivela più chiaro appena si abbia il coraggio o, almeno, la decisione di svoltar l'angolo, di guardar fuori casa. A queste considerazioni muove anche la necessità di occuparci, con la brevità che la questioncella merita, del fr. *bigoudi*, cilindretto di legno e poi anche di metallo per arricciare i capelli, voce attestata attorno al 1852. Un enigma per la lessicologia francese, ma che non è davvero tale, a guardare le cose un po' più da vicino. Già il suo tardo comparire in francese è indicativo e dovrebbe render attenti.

Della voce è tornato ad occuparsi di recente O. Jänicke in questa rivista: *VRom.* 44 (1985), 258-267. Il termine è attestato nel 1864 a Friburgo, dove chi lo rileva (Grangier) fa presente che è «pas français»: un'indicazione utile. Pure l'altra attestazione, dell'Humbert (1852) lo situa geograficamente in un posto significativo: Ginevra, in una zona esposta a contatti, a ricezione e a irradiazione. Per Jänicke, dato che per *bigoudi* «sich in anderen Sprachen kein Anknüpfungspunkt dafür hat finden lassen» (p. 261), deve trattarsi di un composto. Riassumendo all'osso, egli pensa ad una composizione, costituita dall'occitano *bigo* 'petite poutre longue et grêle', voce che dall'occitano sarebbe penetrata (ma mancano le attestazioni) in area francoprovenzale. La finale poi sarebbe *di* 'doigt, dito' e anche 'dito di guanto', variante attestata nelle parlate di Velay (Haute-Loire). E l'Autore conclude che spesso non ha senso, senza una ragione cogente, situare in altre lingue ciò che, a guardare bene, si dimostra autoctono («bodenständig»).

Ma nonostante tutto, l'ipotesi non riesce a persuadere molto. La formazione della parola non è chiarissima. La semantica non si sottrae ad un alone di macchinosità. Sembra trasparire una certa innaturalità a livello denominativo. È poi possibile che di questa voce non rimanga assolutamente traccia alcuna nelle zone francesi in cui sarebbe nata? Alla proposta si oppone in modo determinante il non-isomorfismo tra area e ipotesi. *Bigo* è occitano, *di* è dell'Alta Loira, mentre le attestazioni sono friburghesi e ginevrine!

Ci spiace dover essere cortesemente di parere diverso da un amico come Otto Jänicke, ma la soluzione che vorremmo indicare ci sembra più lineare e, soprattutto, affidata totalmente a dati assodati, verificati. Per noi *bigoudi* è un italianismo e anzi un settentrionalismo, penetrato in area svizzera francese in rapporto con gli intensi contatti tra l'Italia settentrionale e la Romandia. Né è necessario addurre troppe schedature. Basti citarne una, del 1814, in cui si tratta esattamente dello stesso senso ed è quella del milanese *bigolitt* (pl.), diavolini, nodetti, rotoletti di bambagia o simili su cui si avvolgono i capelli per formare i ricci<sup>1</sup>. E vedi anche il piemontese *bigoleti*, diavolini per arricciare i capelli (anno 1830, Zalli). Le indicazioni sono del 1814, del 1830, del periodo dunque anteriore alle voci francesi, sono del periodo in cui si preparava la penetrazione nei vicini cantoni di Ginevra e di Friburgo. E il pensiero corre ad una possibile veicolazione, quella ad esempio dei lombardi e dei piemontesi impiegati come lavoranti presso i parrucchieri di quelle due città, tradizionale meta nell'emigrazione di italiani, di settentrionali in particolare.

L'attestazione del 1814 e del 1830 non è d'altronde sola. Nel senso di 'cosa tonda e allungata', *bigol* è ben attestato in Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia e Romagna. *Bigol*, nell'accezione di 'arricciacapelli', durava nell'Italia settentrionale per lo meno dal 1697. Nei *Consigli di Meneghino*, opera teatrale rappresentata appunto nel 1697, il milanese Maggi descrive le operazioni di una donna per sistemarsi i capelli e usa il termine di *bigol* nel senso di 'cartuccia su cui avvolgere i capelli per arricciarseli'. Ecco la gustosa descrizione:

«La leva sù innanz di  
E par consciass el có  
La sova provision  
L'è ona sponga, e ona scheia de savon.  
Mezz on ciappin de spegg,  
E on tazzin de lessiva,  
La mett in ardion  
Sora on *bigol* de stoppa i scimoston,  
E par dragant ghe scusa la sariva».

Ossia: si alza innanzi giorno e per sistemarsi il capo, la sua provvista è una spugna e una scaglia di sapone. Con un mezzo frantume di specchio e una scodella di lisciva sostiene sopra un bigodino di stoppa i suoi spunzoni e per adragante le basta la saliva<sup>2</sup>.

Per il 1775 trovo poi nel padovano (Patriarchi): *bigoli*, vermicelli, maccheroni, certe fila di paste fatte a quella simiglianza; *bareta fata a bigoli*, berretta a lucignoletti; *lassarse magnar i bigoli in testa*, lasciar mangiar la torta in capo, cioè lasciarsi turlupinare.

<sup>1</sup> F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese italiano*, Milano 1814, vol. 1, p. 37. Idem nella seconda edizione, vol. 1 (1839), p. 105.

<sup>2</sup> Cf. C. M. MAGGI, *Il teatro milanese*, a cura di D. ISELLA, vol. 1, Torino 1964, p. 452.

*Bigol* è voce scherzosa, allusiva, indicante fra l'altro il membro virile. Essa viene inoltre applicata a numerose cose allungate, come paste alimentari, vermicelli, batuffoli, giunchi, persone lunghe a allampanate, tutta una serie di voci e di accezioni ben saldamente accertabili nell'Italia settentrionale. Si rinvia alla documentazione in *AIS* 6. 1049 'membro del bue', 1. 130 'ombelico', 5. 992 'paste diverse' e ai materiali dati da S. Sganzi in *VDSI* 2. 461. Aggiungi il pavese *bigulin*, ricci dei capelli cascanti sulla fronte e sulla nuca. Anche la cospicuità e pluralità di accezioni indicabili per l'area italiana, mentre in area francese vi è un solo valore, depongono a favore di un passaggio Italia → Francia. La trasparenza forse eccessiva della voce, che, in ambiente di parrucchieri e di clientela femminile, doveva troppo chiaramente rinviare a termini tabù, poteva essere all'origine della lievissima modifica fonetica, con mutazione (eufemistica?) di *l* in *d*.

La verità coincide spesso con la semplicità. La documentazione italiano-settentrionale è del resto suscettibile di spiegare quell'it. *bigodino*, cilindro per arricciare i capelli, che viene di solito indicato come termine di origine oscura. In realtà la voce, oggi dell'italiano standard, si rifà, seppur remotamente, al tipo italiano settentrionale che abbiamo citato.

Possiamo concludere. Certo, è utile, in generale, «cercare in casa». Ma altre volte si impone davvero la necessità di uscire di casa, di guardar fuori, come in questo caso, che ci ha permesso di assodare un ulteriore italianismo, un italo-settentrionalismo per la precisione, in una espressione quotidiana di Francia. Passata all'estero, la parola lombardo-piemontese faceva fortuna. Eccola dunque, in una successiva fase, sulla scia del prestigio della parola straniera di moda, dalla Francia ripassare in patria nei primi decenni del secolo. La prima attestazione ufficiale è del 1927, in Panzini. Ma certo queste voci «banali» trovavano difficoltà ad entrare in un testo letterario, a farsi registrare: donde la loro attestazione sempre in ritardo rispetto all'uso corrente. Ragioni psicologiche che ben spiegano perchè il primo ad annotarla sia un vocabolario come quello di Panzini. Diverse indicazioni orali ci permettono per altro di collocare *bigodino* come noto nell'italiano parlato quanto meno già nel 1910. Se il termine non fosse troppo solenne, diremmo che il tema è quello dell'interattività delle lingue e sottolineeremmo la reciproca mutazione. Passata in Francia, questa voce italiana doveva tornare in patria, richiamata da quella quotidiana, innocente «mania» del comportamento umano per cui l'erba del vicino è sempre più verde.